**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani

**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano

**Band:** 7 (1937-1938)

**Heft:** 2

**Artikel:** Giacomo Leopardi e i suoi canti al primo centenario della morte del poeta (14 Giugno 1837-1937

**Autor:** Jalla, Corrado

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-9167

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 15.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# GIACOMO LEOPARDI E I SUOI CANTI

## AL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DEL POETA (1)

## (14 Giugno 1837-1937).

CORRADO JALLA

### GIACOMO LEOPARDI GIUDICATO DALLA POSTERITÀ.

Il giudizio da darsi sulla poesia Leopardiana, problema tanto attuale oggi, non poteva sfuggire alla critica riflessione dello stesso poeta che viveva quasi all'infuori dei vincoli di tempo e di spazio, come dilaniato dai tragici contrasti formanti la trama della vita umana. E noi che vorremmo rivivere la sua poetica passione a distanza di un secolo non potremmo far di meglio che sentire prima di tutto il suo autorevole parere.

Nella Operetta Morale intitolata: « Il Parini ovvero della Gloria » egli scrive:

« Non avendo avuto dal tuo secolo beneficio sufficiente di fama, ricorrerai per ultimo coll'immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità. »

E prosegue con una citazione dal « De Senectute » c. 23 di Cicerone:

« Pensi tu che io mi fossi potuto indurre a prendere e a sostenere tante fatiche il dì e la notte, in città e nel campo, se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita? Non era molto più da eleggere un vivere ozioso e tranquillo, senza alcuna fatica e sollecitudine? Ma l'animo mio, non so come, quasi levato alto il capo, mirava di continuo alla posterità, in modo, come se egli, passato che fosse di vita, allora finalmente fosse per vivere. »

Malgrado il suo pessimismo, anche Leopardi confida nel futuro:

« Concedasi che i futuri, in quanto saranno liberi dall'emulazione, dalll'invidia dall'amore e dall'odio, non già tra se stessi ma verso noi, sieno per essere più diritti estimatori delle cose nostre, che non sono i contemporanei. »

Egli ha giustamente divinato, e se oggi potesse riapparire, puro spirito, dal suo contestato sepolcro di S. Vitale Fuorigrotta, certo dovrebbe trasfor-

(1) Conferenza tenuta davanti a numeroso e scelto pubblico dei Grigioni Italiani alla « Quaderaula » di Coira, il 25 giugno, dal prof. dr. **Corrado Jalla**, e accompagnata dalla lettura di Canti di G. Leopardi.

mare il suo sorriso altero e dubitoso, vigilante con ironia il ritorno della sonante parola di gloria, in una affermazione definitiva e sicura.

Fu dapprima come una tenue alba, assai velata; poi, a traverso lunghi silenzi, fra contrasti ed insidie, la memoria del poeta si estese, s'elevò vittoriosa, e, quel che più conta, s'innalzò tutta, come una fiamma liberata, nel senso della sua poesia.

Oggi Giacomo Leopardi ha ritrovato la profonda ed intima unità della sua opera, colta e riconosciuta come non lo fu mai nella sua inesauribile creazione artistica, ed occupa veramente il posto di sommo poeta lirico della Letteratura Italiana vicino a Dante, come il critico napoletano De Sanctis aveva quasi solo presentito:

« Io lo chiamai il primo poeta d'Italia dopo Dante. Trovavo in lui una profondità di concepire e una verità di sentimento, di cui troppo scarso vestigio è nei nostri poeti. Lo giudicai voce del secolo più che interprete del sentimento nazionale, una di quelle voci eterne che segnano a grandi intervalli la storia del mondo. Nei nostri tempi il critico e il filosofo coesistono nella mente accanto al poeta, onde nasce una poesia riflessa: l'intelletto come tarlo roditore entra nella fantasia; ma nei grandi poeti la fantasia sommerge e sperde in se il concetto e lo profonda in modo nella forma, che solo più tardi un'acuta riflessione può ritrovarlo. Leopardi ha dovuto conquistarsi lui il suo concetto, e si vede il lavorìo della mente dalle sue fluttuazioni. Ma quel concetto diventò sua passione e sua immagine, e qui è l'eccellenza della sua poesia. Il suo concetto è una faccia del secolo decimottavo e decimonono, lui incosciente, che lo attinse nella vigoria ed originalità del pensiero. Ma è poeta, perchè quel concetto è lui, è la sua carne e il suo sangue, il suo tiranno e il suo carnefice, ed è insieme il germe che, fecondato nella fantasia, genera le più amabili creature poetiche. »

**Storia di un'anima.**

Il titolo per la vita di Giacomo Leopardi ce lo fornisce egli stesso: lo ha formulato nel 1828, quando voleva pubblicarla con nome fittizio:

« Intitolo questo mio scritto istoria di un'anima, perchè non intendo narrare se non i casi del mio spirito, e anche non ho al mio racconto altra materia; perocchè nella mia vita niun rivolgimento di fortuna ho sperimentato fin qui, e niuno accidente estrinseco diverso dall'ordinario, nè degno per se di menzione. Neppure i casi che narrerò del mio spirito credo già che sieno, nè debbano parere, straordinari; ma pure con tutto questo mi persuado che agli uomini non debba essere discara, nè forse anche inutile questa mia storia, non essendo nè senza piacere, nè senza frutto l'intendere a parte a parte, descritte dal principio alla fine per ordine, con accuratezza e fedeltà le intime vicende di un qualsivoglia animo umano. »

Le poche circostanze esterne, che han valore per la sua vita, sono quelle che non dipendono da lui, cioè le circostanze naturali di nascita, famiglia e prima fanciullezza. Quando acquista completa coscienza di se, si ritrova anima eroica irrevocabilmente chiusa in un miserabile corpo ammalato, soffocata dall'ambiente spiritualmente povero e ristretto; amatore entusiasta della vita la più intensa, condannato a non poterla mai godere.

Nemici suoi furono una salute perpetuamente inferma, il disagio economico di una famiglia troppo fiera per confessarlo e troppo nobile per combatterlo col lavoro. Il più formidabile lo ebbe però in se e nel più profondo del suo io, trascinato come appare da opposte tendenze: mentre ogni illusione era dissipata dall'acutezza del suo ingegno, sorgevano ininterrottamente nuovi sogni ed illusioni dalla sua inesausta facoltà fantastica e squisita sensibilità.

Che valore hanno per lui i pochi e scoloriti dati della sua esistenza? Il valore della sua vita è tutto nel processo spirituale della sua anima nobilissima: esso solo dà il tono al suo sentimento, determina e particolarizza il suo pensiero, e si esprime nel canto, che dura eterno perchè sincero ed universale.

Giacomo Leopardi ci offre egli stesso le notizie più notabili della sua vita nella lettera al bolognese Conte Carlo Pepoli del 1826, come ci rivela il suo più intimo pensiero negli appunti dello Zibaldone.

Nacque a Recanati, città della Marca di Ancona, il 29 giugno 1798, dal Conte Monaldo Leopardi e dalla Marchesa Adelaide Antici, all'epoca dominata dal genio Napoleonico. Visse sempre in patria fino ai 24 anni, nel contrasto di pensiero e di ideali che seguì la caduta degli effimeri regni creati dalla rivoluzione francese.

Non ebbe precettori se non da fanciullo e per i primi elementi, dati da pedagoghi mantenuti espressamente a casa paterna. Ebbe bensì l'uso di una ricca Biblioteca di oltre trenta mila volumi, raccolta dal padre molto amante delle lettere. In questo salone in cui ancora si venera il suo calamaio e la sua penna, il giovane Leopardi passò tutto il suo tempo, quanto e finchè glie lo fu permesso dalla salute distrutta dall'eccessivo e immoderato lavoro.

Iniziò gli studi da solo all'età di dieci anni, e li proseguì, senza prender mai riposo, come unica occupazione e scopo di vita. Apprese, pure, senza guida il greco, e si sprofondò negli studi classici e linguistici, finchè dovette lasciarli, non reggendo la sua vista a tanto strapazzo. L'anno « di crisi » 1819 fu obbligato a lasciare completamente la lettura. Furono così le circostanze esteriori che lo spinsero alla riflessione, e che gli fecero trovare come un nuovo ideale nello studio della filosofia congiunto alle belle lettere, maturato dalle lunghe ore di riposo forzato.

Il letterato Giordani lo conobbe, lo esaltò agli italiani, ed invano tentò di farlo rassegnare, confortato dall'affetto dei due buoni fratelli, alla sua vita di prigioniero presso il padre reazionario e la madre fredda e severa amministratrice di un dilapidato patrimonio.

Il prigioniero si liberò dopo le peripezie della tentata fuga ed i susseguenti propositi di suicidio. Fu a Roma nel 1822; rifiutò per motivi personali la prelatura e la speranza di un rapido avanzamento offerto dal

Cardinal Consalvi e dallo studioso Niebuhr. Tornato insoddisfatto in patria, presto partì per Bologna; fu poi a Milano, Firenze, Pisa e all'ultimo a Napoli, costretto ogni tanto al ritorno a casa per necessità o malattia.

A Firenze incontrò due letterati svizzeri che furono a lui larghi di affetto e di aiuti, il ginevrino Giampietro Vieusseux ed il bernese Luigi De Sinner, ed avvicinò il Ranieri da cui fu amorevolmente assistito fino alla sua morte.

**I primi Canti.**

Leopardi credeva dapprima di dover acquistare fama dagli studi filologici, e già a 18 anni dà alle stampe traduzioni ed articoli nello « Spettatore » di Milano, e saggi nelle « Effemeridi Romane ». Si era a tal punto specializzato nella imitazione dei classici latini e greci da ingannare gli stessi letterati.

Ma il suo spirito irrequieto che cerca gloria e dispera di arrivare a tempo a procurarsela a causa delle pessime condizioni di salute, come esprime nel poemetto in terzine dantesche « *L'appressamento della Morte* », tenta una via nuova per raggiungere egualmente la popolarità. E, fiducioso in sè stesso, affronta coi primi suoi Canti il giudizio del pubblico e le invide critiche dei letterati. Come argomento dà la preferenza alla patria sull'amore, in ciò ispirato dalla influenza dei recenti studi letterari e dalla propria sensibilità avvilita. Accostando il pessimismo personale alla tragica visione cristiana della vita, fa appello alla resistenza umana per spronare i cittadini all'azione liberatoria; e dimenticando la fragilità del suo organismo inabile ad ogni forte azione virile, dinanzi all'immane compito, osa esclamare:

> « . . . *L'armi, qua l'armi; io solo*
> *combatterò, procomberò sol io.*
> *Dammi, o ciel, che sia foco*
> *agli italici petti il sangue mio.* »

Nel 1818, a venti anni, pubblica a Roma le prime Canzoni Patriottiche « *All'Italia* » e « *Sopra il monumento di Dante* », che si preparava in Firenze. Nel 1820 a Bologna « *Ad Angelo Mai* », per celebrare il ritrovamento dei libri di Cicerone.

Destato in lui l'entusiasmo eroico, ed esercitata l'espressione linguistica ad esortare all'azione, anche piccoli eventi come il fidanzamento assai poco sicuro della sorella Paolina, o il ritrovamento di vecchi e corrosi codici antichi, accendono la fiamma della poesia.

Non si tratta più di morte carte o di piccoli casi famigliari; gli stessi eroi d'Ellade e di Roma risorgono e richiamano la degenere stirpe contemporanea alla generosa grandezza antica. E il poeta poteva dichiararsi

soddisfatto, se questo avesse potuto corrispondere al suo carattere. Pur vivendo sdegnoso e solitario, i suoi Canti Eroici riescirono ad affermarsi e promossero ed animarono quello spirito di audacia, di sacrificio e d'indipendenza, che gli eroi dell'azione assorbono e veramente vivono.

**Gli Idilli.**

Lo stesso poeta si stancò presto dei soggetti eroici come argomento per canzoni di struttura petrarchesca, perchè cedendo alla irrompente riflessione, egli stesso veniva sempre più ad annullarne l'effetto pratico. E vi è anche una ragione prettamente personale, che trasforma i suoi canti e dà loro una tinta e un contenuto diverso. Gravemente malato all'organo della vista, sequestrato dalla comunità umana, e più completamente abbandonato alle prepotenti forze della visione e della fantasia, egli diviene più personale e profondo, si pasce di riflessioni e di ricordi, e nei versi riproduce le sue tragiche e sconsolate esperienze interne.

Nascono così gli Idilli, quadretti viventi di scene naturali, da lui trasformati in impressioni tenui, in sconsolati lamenti, in aspirazioni indefinite, in sentimenti ineffabili, espressi con limpido e musicale linguaggio.

Sempre si alterna nel canto il quadro naturale e la riflessione umana, la lieta visione esterna e la melancolica impressione del poeta disilluso della vita.

Sono le più note e popolari fra le sue poesie, e basta mentovarle per sentirle ancora attuali e viventi: « *L'infinito* », « *Alla Luna* », « *Il Sogno* ». « *La Sera del dì di Festa* », « *La Vita Solitaria* » e « *Il Passero Solitario* ».

**Intervallo Prosastico.**

Come erano sorti, così si spengono i Primi Idilli; e la vita del poeta impone come una parentesi al canto. Siamo al 1824, anno di felice lavoro e di studio ripreso a nuovo; egli sente come inaridire in se l'ispirazione poetica ed è tutto assorto dalla orientazione della sua attività verso la nuda prosa.

*« Mancar gli usati palpiti,*
*l'amor mi venne meno,*
*e irrigidito il seno*
*di sospirar cessò;*

*piansi spogliata, esanime*
*fatta per me la vita;*
*la terra inaridita*
*chiusa in eterno gel;*

*Qual fui! quanto dissimile*
*da quel che tanto ardore,*
*che sì beato errore*
*nutrii nell'alma un dì.* »

Il ritorno ad una relativa salute, la possibilità d'applicarsi allo studio coll'antica passione, l'inizio del suo proficuo lavoro e dell'indipendenza economica a Milano e Bologna, finalmente lungi dal natio borgo selvaggio, tutto pare accordarsi a dare alla sua esistenza una base pratica e ad uccidere in lui il poeta dei dolci e sconsolati Idilli. Tace il cuore, e la mente del letterato si volge dalle spontanee immaginazioni alle arbitrarie escogitazioni ed ai prodotti della pesante erudizione.

La sorgente lirica inaridita dà luogo alle « *Operette Morali* », ed agli svariati scritti, in cui si manifesta il satirico disprezzo dell'uomo.

**Nuovi Idilli o Elegie della maturità**

Ci vollero alcuni anni perchè il poeta escisse da questo straordinario gelo dell'anima; ma già nel 1828 manifesta a traverso le sue produzioni prosastiche una rinnovata capacità lirica.

Primi e pur chiari accenni del riapparire dell'ispirazione poetica si intravedono nel mirabile « *Elogio degli Uccelli* », messo in bocca al filosofo sgombro di cure Amelio, che li loda appunto perchè fanno quel che il poeta non sa più fare, come un tempo, cantare pur guardando di lontano le cure e gli affanni.

Tosto, appare « *Il Gallo Silvestre* », che ci scuote col suo misterioso grido: « Su, mortali, destatevi. Il dì rinasce. Sorgete; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero ».

La vita poetica riprende, e la prima manifestazione è nel «*Risorgimento*».

Canta di nuovo, quasi riprendendo la serie degli idilli, ma la gioia pare scomparsa per sempre e domina il solo dolore. Dall'aspetto delle cose il poeta risale spontaneamente ai principi della sua sconsolata riflessione sulla vita e sul dolore.

In queste Elegie della Maturità la riflessione, il sentimento e la voce della natura formano ormai una cosa sola. La gioia sta nel pianto, come accenna in questi mirabili versi di ispirazione metastasiana:

« *Se al ciel, s'ai verdi margini,*
*ovunque il guardo mira,*
*tutto un dolor mi spira,*
*tutto un piacer mi dà.*

*Meco ritorna a vivere*
*la pioggia, il bosco, il monte;*
*parla al mio core il fonte,*
*meco favella il mar.*

*Chi mi ridona il piangere*
*dopo cotanto oblio?*
*E come al guardo mio*
*cangiato il mondo appar?* »

Sono le liriche più lette, forse le più belle del poeta: « *Silvia* », Nerina nelle « *Ricordanze* », « *Il Sabato del Villaggio* », « *La Quiete dopo la tempesta* » e « *Il Canto Notturno di un Pastore Errante nell'Asia* » del 1829-30.

Sugli estremi problemi dell'essere, che qui vengono sollevati, ne sa tanto il filosofo quanto il pastore. Egli aveva letto in ricordi di viaggi, che i Circassi alle volte; di notte, sedendo sur una pietra, l'occhio alla luna, improvvisassero melanconiche espressioni, accompagnandole di altrettanto tristi melodie. Il canto del pastore è qui quello del poeta, solitario orientale trapiantato sul suolo occidentale. E come loro anche la luna è isolata in cielo. Potrà essa fugare la desolata, inesorabile cognizione dell'inutilità dell'esistenza e con essa il tedio della vita?

**« Aspasia »**

Questi limpidi Canti della maturità sono la risposta definitiva del pensatore poeta ai problemi vitali della vita e del dolore: la natura è dominata dal tetro potere del male; che cosa sperare? Perchè vivere? Perchè soffrire?

La vita ha invece solo ora la propria rivincita sul pensiero di Giacomo Leopardi; essa, calpestando le conclusioni della sua sconsolata filosofia, trova ancora in quel corpo stremato dal male, in quel convalescente alla vigilia di morte, che s'allieta degli ultimi raggi dello scomparente sole, materiale sufficente per riaccendervi l'amore alla vita e la spinta all'umano operare. La forza che sembra consolarlo ed invitarlo all'azione è il vincolo che stringe in un solo fascio i viventi, l'amore e la solidarietà umana.

La donna che infranse, certo involontariamente, il cerchio isolatore, e che potè turbare e sconvolgere il suo cuore col fascino che da lei emana, si chiama in arte « *Aspasia* ».

Il poeta ha già 33 anni; siamo al 1831. Appare tanto mutato in si breve tempo, sebbene egli parli di « *Pensiero Dominante!* ».

« . . . *Solo un affetto*
*vive tra noi; quest'uno*
*prepotente signore*
*dieder l'eterne leggi all'uman core.*

*Pregio non ha, non ha ragion la vita*
*se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;*
*sola discolpa al fato,*
*che noi mortali in terra*
*pose a tanto patir senz'altro frutto;*
*solo per cui talvolta,*
*non alla gente stolta, al cor non vile,*
*la vita della morte è più gentile.*

*Per côr le gioie tue, dolce pensiero,*
*provar gli umani affanni,*
*e sostener molt'anni*
*questa vita mortal, fu non indegno;*
*ed ancor tornerei,*
*così qual son, de' nostri mali esperto,*
*verso un tal segno a incominciare il corso.*

*.... Bella qual sogno,*
*angelica sembianza,*
*nella terrena stanza,*
*nell'alte vie dell'universo intero,*
*che chiedo io mai, che spero*
*altro che gli occhi tuoi veder più vago?*
*altro più dolce aver che il tuo pensiero?* »

Aspasia e il desiderio di lei ispirò « *Amore e Morte* » dal contrasto tra la vita ordinaria, noiosa e tetra, ed il mondo divino rivelato dall'amore, reso più energico dall'imminenza della morte. L'anno seguente (1833) rivive in «*Consalvo*», che per un bacio dell'amata Elvira sul suo letto di morte ha ritrovato la più salda realtà della vita:

« .... *Non vissi indarno*
*poscia che la mia bocca alla tua bocca*
*premer fu dato.* »
« *Felice io fui sovra tutti i felici.* »

Ed ispirò durante gli ozi napoletani, (siamo al 1834), « *Aspasia* »; quando, subendo l'inevitabile delusione del suo primo ed ultimo amore, ricorda gli incanti dei giorni per sempre tramontati e la grande decisiva esperienza della sua vita, per cui può dire di essere finalmente diventato uomo.

Una gran rivelazione si è prodotta in lui, come esprime in canti notevoli per perfezione di materia; ed insieme si è manifestata una rivoluzione così violenta da dare il crollo alle sue vecchie strutture psicologiche. In fondo alla sua anima si sta formando un nuovo centro di ricostruzione interiore basato sulla rivelazione della convivenza, della compagnia, della società, da cui è sempre stato ispirato il più nobile agire umano.

**Meditazioni liriche.**

L'amore deluso non è, dunque, esperienza perduta: chè esso apre la via al riconoscimento di quella solidarietà e fratellanza umana, da lui finora misconosciuta e derisa. Senza alcuna congruenza d'ispirazione e di pensiero col complesso della sua lirica, un inopinato evangelo di amore esplode di colpo nell'ultimo gran canto, di per se quasi un piccolo poema immortale, « *La Ginestra* » del 1836.

Uscito dal suo sogno di amore, il poeta non disprezza più i suoi simili, non rifugge dalla loro volgarità; dopo essersi sempre rannicchiato in se,

annoiato e quasi disturbato dallo spettacolo della natura esteriore, ritrova ora se stesso ed il suo desolato stato d'animo nei campi di ceneri infeconde che lo circondano alle falde del Vesuvio, e si sente attratto dalle esistenze modeste e dalle opere a lui estranee ed in cui scopre una insospettata dignità.

L'amico Ranieri, per allontanarlo dal colera infierente in città, lo aveva alloggiato a due riprese nel 1836 in una villa tra Torre del Greco e Torre Annunziata, posta fra il monte fumoso ed il golfo ridente, a pochi passi da ampie distese di ginestre. Il fittavolo di Villa Ferrigni, di cui era ospite, rievoca per lui la storia delle eruzioni e le leggende che vi sono connesse; lo spettacolo che si impone al suo sguardo e che eccita la sua fantasia gli detta come per divina ispirazione quella unitaria opera d'arte, che è il vero suo testamento poetico, la cantica la più comprensiva, la più ricca di significato e la più caratteristica per la sua personalità, in cui si accordano i motivi della sua precedente creazione, Canti eroici, Idilli, Elegie, Satire, Meditazioni poetiche.

Innanzi alla povera pianta, compagna delle afflitte fortune ed amante dei luoghi tristi ed abbondanti, egli evoca la vita che ferve dove è scesa la devastazione dell'infuocata lava, per far constatare agli esaltatori del nostro stato quanto poco ci sia amica la natura e quanto debole sia il seme degli uomini, annichilito ad ogni rinnovato lieve moto della terra. Solo la profumata ginestra qui vive a consolare il deserto, emblema dell'evangelo di solidarietà umana, che esige confederazione e resistenza davanti alla comune rovina.

*« Nobil natura è quella*
*ch'a sollevar s'ardisce*
*gli occhi mortali incontra*
*al comun fato . . . »*

**I Canti impediti dalla morte.**

Così cantò Leopardi all'inizio di una nuova visione di vita; ma non potè avanzare oltre, non arrivò a salutare e neppure a sviluppare la visione del nuovo giorno, di cui si era atteggiato profeta. È di poche ore prima della morte la sconsolata chiusa, dettata al Ranieri, del « *Tramonto della Luna* »: Per lui non pare esserci stata l'alba radiosa che saluta il mondo dopo l'oscurità della notte. Il poeta è nato troppo presto, anche se immatura sembra la morte più della nascita.

E cedo la parola al poeta Pascoli, che è stato come lui creato poeta dal dolore.

« Io so che, per grande poeta che tu sia, il tuo tempo non è ancora venuto. Tu non sei il vate delle ardenti rivoluzioni nazionali, tu non sei il profeta delle cupe secessioni sociali. Riconquistati i confini delle patrie, ricostituiti i diritti delle classi verrà il tuo evo. Chè, invero, tu contempli il genere umano da così sublime vetta di pensiero e di dolore, che non puoi scoprire, da così lungi e da così alto, tra gli uomini, differenza di condizioni, di parti, di popoli, di razza. E' un formicolìo di piccoli esseri uguali, e se ne alza un murmure confuso di pianto.

« E tu dici agli uomini: Voi dovete avanzare; gettare le illusioni, acquistare la coscienza della vostra piccolezza, della vostra solitudine, della vostra miseria, del vostro essere fortuito ed effimero. Poichè da cotesta coscienza verrà in voi l'appaciamento degli odi e delle ire fraterne, ancor più gravi di ogni altro danno; verrà il vero amore che vi farà finalmente abbracciare tra voi, « porgendo valida e pronta ed aspettando aita negli alterni perigli e nelle angoscie della guerra comune ». Da cotesta coscienza verrà insomma la bontà, come dal deserto di lava e di cenere spunta l'odorato fiore.

« Egli è un precursore, che sentiva il rumore di una marea lontana, quella che noi ascoltiamo ora con profondo terrore, con profonda tristezza; egli la sentiva allora. Sui nostri capi passa il presentimento di un disastro, che sta per cogliere il genere umano. Egli provava sin d'allora questo presentimento, e gittava, anche per questo, il suo grido fatidico: Non incolpate, o uomini, gli uomini delle vostre miserie! Abbracciatevi, o stolti, amatevi! Egli c'invitava a salir con lui a quell'altezza di pensiero e di dolore dalla quale, chi abbassa lo sguardo non vede che simili. Ci siamo noi ancora saliti?

« Ad ogni modo, questa è parola che l'umanità deve tesaurizzare, perchè fatta per sopire l'odio: - Stiamo tutti male; aiutiamoci dunque tra noi infelici, difendiamoci, amiamoci. »

È questa la nuova poesia appena accennata dal poeta; a cantarla non gli bastò nè il cuore, nè la vita.

Il canto immortale si spense sulle labbra del mortale poeta or fa un secolo.

## L'Epigrafe Funeraria

Troppo presto, nel 1833, egli s'era già composta una sconsolata epigrafe in forma lapidaria, caduta l'illusione dell'unico amore: « *A se Stesso* »:

« *Or poserai per sempre,*
*stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,*
*ch'eterno io mi credei . . .*
*. . . .Al gener nostro il fato*
*non donò che il morire. Omai disprezza*
*te, la natura, il brutto*
*poter che, ascoso, a comun danno impera,*
*e l'infinita vanità del tutto.* »

L'amico Giordani si affrettò dopo la sua morte a preparare l'iscrizione che da allora copre le sue ossa inconsistenti.

Per noi, letta « *La Ginestra* o *Il Fiore del Deserto* », colla preposta epigrafe dall'originale greco dell'evangelista Giovanni: « E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce », la riconosciamo con Giosuè Carducci: « Il più solenne lamento che fosse mai pianto su la fatale miseria del mondo, ma anche il potente e fatidico appello alla solidarietà del pensiero e del lavoro umano ».

E sulla sua tomba vorremmo vedere il solo fiore simbolico di ginestra, in cui prima di morire Giacomo Leopardi rispecchiò il meglio di se stesso, quasi presentendo che, dopo la sua morte, la sua poesia si sarebbe diffusa nel mondo come il profumo soave di quel fiore del deserto, l'unica consolazione possibile in un mondo nel quale inutilmente si cerca l'eroismo e la felicità.